



3
Scl

di

R I C R E A Z I O N E

OVVERO

LETTURE PER FANGIULLI

UNITE

ALL' ISTITUTORE ELEMENTARE

COMPILATO DA G. C.

Anno primo

VOL. I.

IN VENEZIA

PER GIOVAMBATISTA MERLO

1836

FAMIGLIA MENVAI.

Questa famiglia, benchè di mediocri fortune, si sosteneva onoratamente però colla rendita di una piccola possessione e più col frutto dell'impiego di Giocondo Menvai, marito a Beatrice Hasbarr e padre di tre figli Ausilio, Serafino ed Alba. Amorosissimo era Giocondo per la sua famigliuola, con cui egli passava tutte le ore che gli rimaneano, terminate le sue occupazioni, per le quali era sempre mai impegnatissimo.

Giocondo e Beatrice aveano un buon cuore: pel felice loro temperamento e per l'affetto anco che a vicenda nudrivano, era tra essi continuamente un'armonia ed una concordia, che non veniva meno giammai, mentre sapeano entrambi compatirsi per quei difetti, di cui quaggiù niuno va senza.

In questa soavissima pace domestica sopportavano i coniugi Menvai con grande rassegnazione quelle dispiacenze a che siamo spesso soggetti in questo mondo, ch'è una valle di lagrime, o fossero colti da qualche

malattia, o non ottenessero ciò che speravano d' avere, o perdessero alcuno de' loro più cari, od accadesse loro altra avversa cosa; poichè tutto riguardavano come conseguenza della volontà del Signore.

E quante volte le nostre sventure vengono accresciute dal nostro stesso pensare o dalle altre circostanze, in cui viviamo e che da noi medesimi dipendono assai di sovente!

Ed in questa soavissima pace domestica cresceano d'altronde i figli molto prosperosi. Il maggiore di essi, che non compiva ancora sei anni, nonchè la piccina di tre eran d'un' indole tranquilla e docili assai: non così il secondo, Serafino, il quale alcuna volta alla mamma disubbidiva e contro di lei si ostinava: arrendevasi, è vero, dappoi, ma ci volea qualche gastigo per vincerlo, poichè le più affettuose insinuazioni o la promessa d'un premio non sempre valeano.

Giocondo intrattenevasi di sovente in discorsi co' suoi figliuolini Ausilio e Serafino e ben anco col nipote Giannetto di circa nove anni, che vivea con essi.

Questi discorsi versavano o sulla bontà ed onnipotenza del Signore, o sui doveri dello stato, o sopra le buone azioni operate da alcuno, le virtù da seguire, i vizi che devon fuggirsi, talvolta sull'economia domestica, sull'uso degli animali e checchè altro di simile; e quindi fatti accaduti e storielle morali e dia-

loghi ei raccontava spesso alle proprie creature, le quali ne provavano diletto grandissimo.

— O babbo mio, gridò una mattina Ausilio, ti preghiamo a raccontarci quella novelletta, che ne promettesti ier sera mentre leggevi il libro con sopraccoperta giallognola.

Il padre. Volentieri, miei cari, io voglio soddisfare il vostro desiderio, ma prima di tutto amerei che mi rendeste conto di ciò che avete fatto stamattina.

Aus. Appena alzati da letto secondo il solito, ci siamo lavati e pettinati, abbiamo recitate le preghiere, e quindi, come sai, facemmo con te colazione.

Il padre. Ebbene: avete mo recitata con vera devozione la preghiera?

Aus. Sì, anzi la cara mamma restò contenta anche di Serafino.

Seraf. Papà, io voglio esser sempre ubbidiente a' miei genitori.

Aus. Anch'io egualmente.

Il padre. Questa vostra buona disposizione, o fanciulli, mi fa lieto oltremodo, e se così continuerete vi assicuro che sarete sempre contenti. Vi appago or pertanto, e vi racconto d'un certo Pippo, del quale leggeva ier sera nel libro colla sopraccoperta giallognola.

*La scuola. **

Pippo era un fanciullino, che aveva cominciato a leggere assai per tempo. Di quattro anni distingueva col loro nome tutte le lettere dell'alfabeto: dopo sei mesi compitava assai speditamente: poco di poi apprese a sillabare. Di cinque anni cominciava a rilevar le parole con qualche prontezza.

La mamma sua un giorno lo mandò alla scuola del villaggio. Faceva bellissimo tempo: il sole splendeva in mezzo all'azzurro d'un cielo senza una nube; gli uccelli cinguettavano allegri su per gli arboscelli.

Pippo avrebbe amato meglio di correre per la campagna, che d'andarsi a chiudere in una camera. Chiese alla fanciulla, che il conduceva, se voleva giuocare seco lui. Ma ella rispose: caro Pippo, io debbo far altro che giuocare. Quando io v'avrò condotto alla scuola, debbo subito andare in cerca di lana da filare per mia madre. Se la povera mia madre non fila, non può guadagnar danaro da comperarsi del pane.

(*) Ci perdoni l'illustre sig. ab. Taverna se nel riportare questo ed in seguito forse alcun altro de' suoi racconti, ci permettiamo modificare qualche parola. Noi stimiamo d'assai la somma valentia di lui, ma siamo però d'avviso che almeno nelle prime letture de' fanciulli non si devono possibilmente usare voci non conosciute da essi.

Poco dopo Pippo vide un'ape, che svolazzava di fiore in fiore, e disse alla giovanetta: giuocherei pur volentieri con quell'ape. La giovanetta gli rispose: l'ape à ben altro che fare. Essa non vuol perdere un momento di tempo: non cerca altro che fiori, e i fiori le danno di che fabbricarsi la sua cella ed il suo mèle. L'ape già carica partì.

In questo passava un bel cane colle orecchie larghe e pendenti e colla pelle segnata di larghe macchie rossigne. Pippo avrebbe voluto giuocare con lui; ma un cacciatore, che non era distante, diè un fischio, e il cane subito corse a rompicollo verso il padrone, e seguillo nei campi. Il fanciullo seguitava il suo cammino, e vide a piè d'una siepe un uccelletto che saltellava e pigolava. Ecco quell'uccellino giuoca da sè solo. Sarei pur contento di poter fare così anch'io! Attorno questa siepe io me ne giuocherei da me solo.

Eppure, rispose la giovinetta, quell'uccello à ben altro che fare. Convien che raccolga da ogni parte ramuscelli per costruirsi il nido. Di fatto nello stesso momento l'uccello volò via con parecchie pagliuzze nel becco, e le portò per entro il fogliame di un grand' albero, dove aveva cominciato a fare il nido.

Per ultimo Pippo incontrò un cavallo in un prato. Voleva andare a giuocare seco lui,

ma venne un lavoratore che condusse via il cavallo, dicendo al fanciullo: conviene ch'egli venga ad aiutarmi a portare il letame nei campi, altrimenti le biade non potranno germogliar bene, e l'anno venturo mancheremo di pane.

Il fanciullino alla fine entrò nella scuola: l'ora era tarda: egli per le sue voglie di giuocare aveva perduto tempo: tutti i suoi compagni erano sopra i loro libri: chi leggeva, chi studiava, chi scriveva: Pippo al vederli tutti occupati si ricordò della fanciulla, che l'aveva condotto, della vecchierella, che si guadagna il pane filando, dell'ape, del cane, del cacciatore, dell'uccelletto, del cavallo, del lavoratore; ricordò che tutti ànno a far ben altro che giuocare, tutti sono occupati, tutti lavorano.

A tali esempi Pippo si dispose a leggere attentamente: lesse di fatto tanto bene, che ne rimase più allegro e contento che se avesse giuocato come bramava.

Così quel fanciullino cominciò ad imparare che l'uomo trova la sua contentezza non nel giuocare e divertirsi, ma nel lavorare.

Giann. E che cosa avrà detto il sig. maestro, perchè così tardi erasi Pippo recato alla scuola?

Il padre. Gli domandò il motivo della tardanza, ed inteso ch'ebbe il vero, ammonì

amorosamente quel fanciullo ad esser più pronto un'altra volta, e fu una grande consolazione pel maestro l'averselo per l'avvenire migliorato.

Aus. Io ti assicuro intanto, o babbo, che quando mi permetterai d'andare alla scuola ci sarò sempre all'ora stabilita.

Il padre. E così dev'essere; perchè, come sai, ciascun maestro à da circa cento giovanetti da istruire ogni giorno: ora se alcuni giungessero alla scuola a tempo, altri da lì ad un poco, altri poi e poi altri ancora, tu vedi che la lezione sarebbe sempre interrotta, e gli ultimi imparerebbero meno, mentre i primi ne verrebbero distratti.

Aus. E che cosa fanno questi fanciulli alla scuola?

Il padre. Te lo dirà il tuo cugino Giannetto, che ci va ogni giorno.

Giann. Appena entrati nella scuola salutiamo il signor maestro, chinando il capo, poi ci mettiamo al posto che ne è stabilito da lui, e quando suona la campana recitiamo la preghiera solita del principio.

Il padre. Oh sì, miei cari; siccome la giornata si comincia colla orazione, colla orazione pur si dee dar principio alle altre occupazioni, pregando il Signore Iddio, il quale tutto ci diede, a voler ci concedere di ben eseguire quello che imprendiamo a fare.

Giann. Anche al termine della lezione noi sogliamo dire un' altra preghiera.

Il padre. Ed è ben certo. Quando alcuno ti dona qualche cosa, per esempio una bella immagine, od un balocco, che fai tu, o Ausilio?

Aus. Io ringrazio chi mi dà questi oggetti, e mi ricordo spesso di lui.

Il padre. Ma come altre volte vi dissi, o fanciulli, chi vi mantiene sani?

Giann. ed Aus. Il Signore.

Il padre. Chi fa dalla terra nascere il frumento e gli altri grani, da cui abbiamo il pane, la polenta, le paste, i fagioli, le lenticchie? chi fa che le viti producano l' uva pel vino e gli alberi le frutta?

Giann. Aus. e Ser. Il Signore Iddio.

Giann. Ed io mi ricordo d' aver inteso dal nostro signor catechista che non solamente queste, ma tutte le altre cose ne vengono dal Signore, il quale è infinitamente buono e che può far tutto.

Il padre. Tornando dunque alla preghiera che suol recitarsi anche al termine della lezione, me ne sai tu dunque dire, Gianetto, il perchè?

Giann. Per ringraziare il Signore che ne serba sani e che ci diede un buon maestro, il quale insegna a noi tutti con amore tante belle cose, come le orazioni, il leggere, lo scrivere ed il far conti.

Il padre. Un' altra volta, amati fanciulli, parleremo anche di queste orazioni e del leggere e dello scrivere e del far conti: vi racconterò poi alcun' altra storiella purchè siate buoni ed ubbidienti alla mamma; ed io spero che lo sarete perchè me lo prometteste, e sapete quanto sia necessario il mantenere la data parola. Tu, Giannetto, termina le lezioni per la scuola; falle con diligenza, ch' io deggio recarmi alle mie occupazioni.

Quest' era una delle ordinarie conversazioni di Giocondo e de' figliuolini; ma la stessa Beatrice intratteneva soventi volte questi fanciulli o coll' appagare certe curiosità che dell' età loro son proprie, o col narrare raccontini al fine di sempre più rassodare in quegl' innocenti le massime di virtù, e condurgli ad altre osservazioni utili al cuore, alla mente ed al corpo.

Terminate ch' ebbe Giannetto le sue lezioni, s' intrattenne co' suoi piccioli cugini a giuocare fino all' ora della scuola, alla quale si recò accompagnato dalla servente. Partito Giannetto, così disse Ausilio alla mamma: e che siasi Giannetto fermato lungo la strada come fece Pippo?

La madre. Oh io ritengo di no! perciocchè non è solito a ciò: meno poi quest' oggi che à udito dal papà quella storiella di Pippo.

Seraf. Perchè, mamma, gli ài dato più

pane del solito ed anche cinque centesimi? devesi comperar forse delle frutta?

Aus. Oh se ne comperasse, sai che si ricorderebbe certo di noi, come noi pure gli facciam parte di quello che ci dona o il papà o la mamma.

La madre. Diedi a Giannetto più pane del solito oltre a cinque centesimi, perchè li porti al vecchio Marco, il quale s'è novamente malato, ed à bisogno di chi gli faccia limosina per non morire di fame co' suoi.

Aus. Ah il povero Marco è malato; poverino, quanto mi dispiace! a me pure permetti, ti prego, cara mamma, di portargli qualche cosa. Io pregherò anco il papà a darmi alcuni centesimi, oppure quest'oggi serberò parte del pranzo e se mi si concede io farò carità a quel povero vecchio, poichè è tanto buono. Quando mi trova domanda sempre: come sta il vostro papà, la mamma vostra, i fratelli? e poi m'aggiunge: riveriteli, e dite loro che pregherò il Signore acciocchè lungamente conservi felici que' miei buoni padroni.

La madre. Oh sì, egli ci ama assai, ed è poi molto riconoscente di quel poco che facciamo per lui: Chi è grato, vedi, ai benefici ricevuti è certo di trovar facilmente soccorso se ne abbisogna.

Aus. Appunto io mi ricordo che quando l'altro mese gli ài donate due camicie

usate ed un paio di calzoni vecchi del papà ti à ringraziato tanto, e t' à promesso di pregar sempre il Signore Iddio per tutti noi, ch' era un piacere il vederlo! Ma a proposito, cara mamma, non potrei dunque anch'io dare a' figli di Luca che son pur là sempre laceri qualcheduno de' miei vestiti?

Seraf. Anch'io, anch'io, cara mamma.

La madre. Amati figliuolini, vi devo fare a questo proposito alcune osservazioni: frattanto, è vero che bisogna propriamente far agli altri del bene come vorressimo venisse fatto a noi, ma in primo luogo non a tutti si può far del bene quand'anco il si desiderasse, e tu, caro Ausilio, poco fa volevi donare a Marco i centesimi e porzione del tuo pranzo, ora ad altri qualche tuo vestito, da qui ad un poco ti verrà il desiderio di dar altrui qualche altra cosa e così via via resteresti in breve senza nulla: Conservate pure, miei cari figliuololetti, l'inclinazione a far del bene, ma non prodigate tutto il vostro. Ma d'altra parte non conosci tu i figli di Luca?

Seraf. Io conosco Tognetto, che m' à gettato una volta un sasso nel braccio dritto.

Aus. Ed io li conosco tutti e tre.

La madre. E non udisti dir nulla di loro?

Aus. O' udito che sono cattivi e disubbidienti, che gridano, che si gettano per ter-

ra e lordansi e si rompono i vestiti, che si percuotono fra loro, che vanno per le strade e gettari sassi, e che i due maggiori non vogliono lavorare per nulla.

La madre. E vorresti dunque donare i tuoi vestiti a ragazzi così cattivi?

Aus. Ma ci vai pur dicendo che si deve voler bene a tutti, ai buoni ed ai cattivi e perdonar loro se anco ci facessero qualche male.

La madre. Oh questo sì, è verissimo; ma dimmi un po', e non conosci buoni giovanetti tranquilli, obbedienti?

Aus. Vi sono i nipotini della povera vecchia Margherita, ai quali desti non à molto un berretto e due gilet: oh quanto rimasero contenti, quante volte ti dissero grazie! e quanto noi stessi abbiamo goduto nel veder così lieti que' fanciulletti, i quali portarono questi oggetti all'amorosa loro avola!

La madre. Sapete quanto docili son essi verso la nonna loro, essendo disgraziati, senza padre e senza madre. Or dunque che pare a te, Serafino? a chi torna meglio dare i vestiti?

Seraf. Io per me li darei ai più buoni ed a quelli che non li rovinano.

La madre. Dunque, i miei cari, se è un gran piacere il dar l'elemosina ai poveretti, è pur necessario esser prudenti per non dare senonchè quello che si può ed in preferenza

a chi più lo merita. Perciocchè non sapete voi altri che taluno potrebbe dopo aver avuti alcuni centesimi in limosina andar a perderli nel giuoco? non sapete che altri, benchè giovani e forti, tralasciare potrebbero il lavoro per andare accattando?

Aus. Or comprendo, mia diletta mamma, ch'è necessario proprio dare ai bisognosi quel che si può e preferire sempre i malati, i vecchi impotenti ed i piccioli che non son atti a guadagnare.

La madre. E spècialmente gli orfanelli.

Intanto era tornata a casa la fantesca, la quale raccontò che Marco cominciava a star meglio, e che s'era molto rallegrato a vedersi il dono del pane, de' centesimi, e per le quali cose mandava i più vivi ringraziamenti.

Più tardi tornarono pure a casa e Giocondo e Giannetto; e terminato il pranzo, i fanciulli pregarono il papà a raccontar loro un'altra novelletta, mentre avrebbero continuato ad esser sempre buoni.

Giocondo dopo che intese da Beatrice che quel giorno non aveva mai avuto occasione di lagnarsi de' figliuolini e che anzi di loro era rimasta contenta, si mise a narrare una novella ch'ei diceva aver letta in un altro bel libro nel quale se ne promettevano delle altre; e queste egli avrebbe in seguito raccontate in premio della loro docilità ed obbedienza.

IL MIO MAESTRO ELEMENTARE (*).

Quando io era un fanciulletto come voi altri siete, e che andavo alla scuola ad imparare a leggere, scrivere, contare, mi toccò, per grazia del Signore, un buon maestro: poichè un buon maestro è veramente una grazia del Signore. In sua prima gioventù era stato soldato, aveva visto delle cose assai, ma senza riportarne quel fare orgoglioso e bravo, che alcuni acquistano col praticare in mezzo alle armi. Congedato, e tornato a casa, rizzò un piccolo negozio; ma diversi accidenti gli fecero volgere così in male ogni sua faccenda, che dovette abbandonare i traffici, ed allora aprì scuola nel suo paese, ch'era anche il mio.

La gente sulle prime temeva che non dovesse sapersi adattare a quel tenue impiego, perchè lo conoscevano capace d'uno molto maggiore; ma egli diceva che la professione di maestro è delle più onorevoli, che niuna cosa si può fare sì utile ed importante, come l'educare que' piccolini, i quali ànno a diventare un giorno uomini, eittadini, capi di casa, e che anche nostro Signore, il quale deve essere nostro modello, si compiaceva di essere chiamato il maestro, e voleva che si lasciassero andargli intorno i fanciulletti. D'altra parte aggiungeva cgli: quando uno à assunto un mestiero, una professione, un' incombenza qualunque, deve adempirne i doveri in modo da meritarsi l'amore e la stima degli altri e da contentare la propria coscienza.

(*) *Ricoglitore italiano e straniero*, genn. 1835.

Nè credeste ch' egli avesse solo delle belle parole, ma le poneva in atto. E prima aveva avuto premura di render buono sè stesso, perchè se fosse egli stato cattivo, come avrebbe avuto il coraggio di raccomandare a noi la bontà? In famiglia dunque era il miglior padre, il più savio marito che si potesse vedere; all'osteria non mai; sfuggiva la pratica di quelli che sparlano, che bestemmiano, che vivono oziosi, che danno cattivi esempi. Ai doveri religiosi era il primo, sapeva tutte quelle belle e sante storie della Bibbia, intendeva i Salmi e i Proverbi di Salomone, e ce li spiegava; attento alle prediche, devoto alla messa, riverente verso i religiosi, cosicchè, quando i nostri parenti ci mandavano a chiesa, invece di tante raccomandazioni, ci dicevano: « Fa come il tuo maestro ».

Avrà sicuramente avuto anch'egli i suoi difetti, perchè nessuno è senza; e mi ricordo che talvolta ce gli svelava egli stesso, ma del resto noi non ce ne accorgevamo, perchè gli volevamo bene, e poi i buoni figliuoli sono sempre inclinati a credere buoni tutti gli altri, principalmente poi chi fa loro tanto servizio coll'istruirli ed educarli.

In iscuola non vi saprei descrivere quanto fosse amorevole e paziente. Ci riguardava tutti come fossimo propri suoi figliuoli, non faceva distinzione dal ricco al povero, da chi era vestito civile a quel che veniva in arnese da contadino; purchè fossero i nostri abitini puliti, le teste pettinate, lavate le mani e la faccia. « Voi siete tutti, ci diceva, figliuoli dello stesso padre, che è Adamo, tutti creati da Dio, tutti redenti da Gesù Cristo, ed un giorno avete a finire tutti egualmente, lasciando il corpo nel campo santo, e portando al giudizio dei

*Signore nient' altro che le opere vostre. Dove-
te dunque riguardarvi tutti come eguali. Vede-
te tra i fratelli? sebbene di età differente, di
differente statura, e il maggiore abbia indosso
un vestito più bello e più costoso, perchè ci
vuole più stoffa, questo non toglie che sieno e-
guali, ma non toglie nemmeno che i più picco-
li portino rispetto ai maggiori. Così deve farsi
in questo mondo, che non è se non una fami-
glia più numerosa. Dovete come fratelli voler-
vi bene, essere contenti delle consolazioni de-
gli altri, compassionarli nelle loro disgrazie, dar-
vi aiuto un con l' altro, e procurare colla pa-
ce e colla beneficenza di rendere più leggeri
i mali che sono la dote, che portiamo in que-
sta valle di lagrime. Ma dopo questa c' è un
premio, la cui maggiore contentezza sarà il po-
terci amare di cuore in grembo al sommo amo-
re, che è Dio". Così ci diceva.*

*Tra noi ragazzi ve n' erano alcuni, ch' e-
rano poveretti affatto, tanto poveretti da non
avere sempre abbastanza pane da satollarsi. E
quando noi tiravamo a mano la colazione che
la mamma ci avea data nel cestello, e mangia-
vamo allegramente senza che nemmeno ci ve-
nisse in cuore che altri patisse la fame, questi
ragazzi poveretti ci guardavano addosso spasi-
mando e tacevano. Ma il sig. maestro, il qua-
le ci conosceva tutti e leggeva in viso a quei
poverini il bisogno, ci parlava così: " Dite mo,
ragazzetti; se tra voi si trovasse alcuno che si
sentisse fame, e non avesse di che saziarla, che
cosa fareste? "*

*Noi senza pensarvi su, rispondevamo: " Sì
farebbe a metta con lui: io gli darei mezza que-
sta pagnottina; io questo pomo "; e così cia-
scuno esibiva di quel che si trovava.*

Allora egli ripigliava: « Ebbene, questo tale c'è proprio », e ce lo additava. Noi allora facevamo a gara a chi più poteva dargli di cibo, cosicchè tante volte, non solo si satollava, ma glien'era d'avanzo per portar a casa a' suoi, che n'avevano molto di bisogno. Quel meschino ci voleva poi tanto bene, perchè l'avavamo soccorso, e noi volevamo tanto bene a lui, perchè avevamo con un niente potuto fargli piacere. E quando lo vedevamo godersi le piccole nostre offerte, ci sapevano più di buono assai che se le avessimo mangiate noi. Gran piacere è il far del bene! Provatelo, o ragazzi, e crederete.

Della pazienza poi del mio maestro non vi dico altro. V'erano di quelli, che non potevano mai capire la lezione; ve n'erano, non dei cattivi, perchè, come si possono trovar dei cattivi nell'età dell'innocenza? ma d'inquieti, chiacchierini, dispettosi, capricciosi, però il signor maestro li prendeva sempre colle buone; dava a vedere come fosse male il far così; per lo più il rimprovero lo faceva il dì dopo l'errore, cioè quando noi avevamo già capito d'aver fatto male. E perchè gli volevamo un gran bene, quando gli avessimo dato occasione d'esser malcontento di noi, nulla ci premeva di più che il riconciliarci con esso. Che se un camerata aveva disgustato il signor maestro, noi schivavamo quel giorno di trovarci insieme con lui, non lo volevamo nei nostri spassi; talchè questi si ravvedeva, tornava dabbene, e noi tornavamo amici e d'accordo con lui.

Bisogna che vi confessi con dispiacere, come nei primi mesi, ch'io fui messo sotto quel maestro, imparai presto il sillabare, tiravo giù le aste dritte, capivo anche i numeri; ma ero

inquieto quanto si può essere. Come avessi addosso l'argento vivo, non requiava mai, chiacchierino, disturbava i compagni, e quel ch'è peggio, faceva loro de' dispetti, ora dando a questo un buffetto, ora a quello urtando nel gomito mentre scriveva, per fargli fare uno scarabocchio, ora strappando all'altro la penna fuori di mano, per tingergli le dita. Un po' e un po' il maestro usò le buone, mi faceva capire che ciò stava male, che dobbiamo farci piaceri un coll'altro, non disprezzi e sgarbi. Io sentiva, pareva compunto per allora, ma al domani tornava alla stessa canzone. Minacciò di dirlo ai miei parenti, ed io stetti savio qualche dì, poi mi rifeci da capo. Allora che fa egli? mi pone in un panchettino in disparte, dove non poteva più far male a nessuno; e per quel dì e al domani non mi bada punto. Cogli altri parlava, udiva, correggeva: di me faceva conto come se non ci fossi. Cominciai allora a prendere una vergogna da non dire: in istrada mi pareva che i compagni e i padri de' compagni miei dovessero tutti sghignarmi, e tremava che mia madre arrivasse a saperlo.

Al terzo dì, ecco capita in iscuola il signor curato, un bravo sacerdote, pieno di cuore per noi ragazzi, e che di tanto in tanto veniva a sentire come andassero le cose nostre, ed a spiegare il catechismo. Lascio pensare a voi che mortificazione a dovermi far vedere là così in disparte! Ed aspettava ogni tratto che mi venisse a dare una lavata di capo solenne. Ma esso invece guardò i libri de' compagni, interrogò alcuni, si fece dire dal sig. maestro quali fossero i più bravi e li lodò; chiese quali fossero inquieti, ed amorevolmente li rimproverò. Quanto avrei dato io per essere almeno tra questi!

ma signori no. Di me non si fece parola come fossi stato il piuolo della tavola.

Vi dico la verità, che quando vidi il sig. curato andarsene così mi sentii scoppiare il cuore, diedi fuori in un pianto dirotto, corsi al signor maestro, lo pregai a perdonarmi, che non ci tornerei più, e tante altre promesse, che mi erano interrotte dal singhiozzo. Il maestro mi accarezzò, mi acquistò, volle che inginocchiato e colle mie manine giunte domandassi perdono, non già a lui, ma alla Madonna, ch'è la madre di tutti, e particolarmente dei ragazzini, e che a' miei camerati promettessi, da piccolo galantuomo, che non ci tornerei più, più.

Così finì la cosa. Fuori non se ne intese niente, od almeno io non me ne accorsi, ed in avvenire fui tutto impegno di scancellare quella vergogna col portarmi da bene; e mi guardai dal non mancare alla promessa, perchè sentiva ripetere tante volte che le persone più malvedute e al Signore e agli uomini sono i bugiardi e quelli che rapportano.

Botte io non l'ò mai veduto a darne. E come mai, se non voleva neppure che si facesse il più piccolo torto alle bestie? Quando veniva a sapere che alcuno avesse maltrattato un cane o punzecchiato un vitello mentre lo conducevano alla beccheria, lo rimproverava seriamente. Se aveste sentito un giorno quel che disse ad uno scolaro, perchè era andato a levare una nidiata di merli! Dipinse il dolore che ne avrebbe avuto la loro madre, in maniera che a più d'uno vennero le lagrime agli occhi. E soggiunse che, non avendo ancora noi il mezzo di recar giovamento ai nostri simili, almeno dobbiamo farlo colle povere bestie, che sono anche esse creature di Dio, sebbene non dotate di ra-

gione, che sono capaci di sentir dolore; e che incrudelendo con quelle, si forma un cuore duro, che poi non ci fa rincrescere di nuocere anche al suo prossimo.

Voglio contarvi anche questa, che un giorno, nell' ora che uscivamo di scuola, scontrammo un somarello, che quieto seguitava la sua strada verso il molino. Noi ragazzetti, che non sapevamo quel che ci facessimo, cominciammo a gridare: " Oh l' asino, l' asino ": poi gli fummo addosso, e chi col calamaio, chi colla cinghia de' libri, alcuni fin co' bastoni lo martirammo. Al domani vi so dir io che predica! e tutto quel giorno e il seguente il signor maestro stette sempre serio, e per più d' una settimana ci fece star tutti in castigo.

Ma il castigo indovinate mo' qual era? Era il non raccontarci più nessuna novelletta. Perchè avete a sapere che egli di spesso ci faceva dei brevi racconti, adattati alla nostra età. E non crediate già che fossero di quelle pastocchie, che contano le donne, di paure, di ladri, di streghe. Erano fatterelli semplici, alcuni accaduti a lui stesso, altri sentiti a raccontare, altri che aveva letti sui libri; ma tutti che servissero al fine che egli si proponeva sempre, di far di noi tanti galantuomini. Noi stavamo colla bocca aperta a sentirlo: ci piaceva tanto, ed egli dopo terminato il racconto, ne domandava: " Questo vi par da imitare? questo vi par da fuggire? " Altre volte sospendeva la narrazione per chiederci: " E voi che cosa avreste fatto in questo caso? " o veramente: " Vi pare che costui abbia fatto bene? " E noi ci pensavamo un poco, poi dicevamo sì o no; ed egli allora ci dimostrava se avevamo ragione o torto.

Questi racconti poi voleva che noi glieli

ripetessimo, e così capiva se eravamo stati attenti. Io che, dopo quello scappuccio, aveva messo giudizio, vi stava attentissimo, e godeva di ripetergli come meglio capiva; molte volte ancora poteva ridirgli al lunedì quello che il sig. curato aveva alla festa detto in pulpito. Allora il maestro premiava me e gli altri migliori coll'incaricarci d'istruire nel nostro panco quelli che ne sapevano meno. Che gusto prendevamo noi a spiegar loro le cose che non avevano capite! A loro pareva d'intenderle meglio sentendole dire alla nostra fanciullesca maniera, e facendocene ripetere finchè fossero loro ben penetrate; a noi era una singolare compiacenza il poter renderci utili ai nostri compagni ed il mostrare poi al signor maestro il frutto che ne avevano ritratto.

Quando poi tornava il sig. curato in presenza sua ci faceva il maestro ripetere alcuna di quelle storielle. Ed il signor curato ci regalava qualche imagine, che, sapendo d'essercele meritata, ci pareva un tesoro. Anche ora io conservo alcuna di quelle immagini con venerazione, e quando nel rivoltar i miei libri ve le ritrovo, parmi ancora di ritornare a que' begli anni della fanciullezza.

A casa poi aveva il mio avo, venerabile vecchio, che conducendomi a spasso con sè, o mentre sedevamo a tavola intorno al fuoco, mi domandava ogni giorno quel che avessi imparato: onde io non vedeva l'ora che il signor maestro contasse qualche storiella per poterla ripetere a lui. Ed esso mi dava ora una mela, ora un dolce, talvolta qualche soldo, ma più della mela, del dolce e dei soldi mi piaceva il sentirmi a dire: "bravo"; e: "Se farai così anche tu diventerai un galantuomo".

Sono poi venuto grande, e grazie al Signore mi sono conservato galantuomo. Del che io mi professo molto obbligato a quel mio maestro, che sin da fanciullino m'avea insegnato l'amor di Dio, e del prossimo, ed a far agli altri quello che vorrei fatto a me. I ragazzi (lo diceva egli di frequente) sono come un panno bianco, che riceve qualunque colore gli si dà; ma quando sia stato tinto una volta, ben difficilmente lascia il suo colore. Dunque importa moltissimo che la prima tinta sia buona. Ora capisco quanto aveva ragione, perchè anche adesso, quando ò da fare alcuna cosa, mi ricordo de' consigli ch'esso mi dava fin d'allora, e che non parevano fatti se non per regolare i picciolissimi accidenti della pucizia. E mi pare sino qualche volta che già prevedesse quanto m'aveva ad accadere. Questi racconti pertanto voglio procurar di ricordarmeli, e scriverli con quel modo semplice che egli soleva narrarli, per farne un regalo a voi, miei cari fanciulletti. Sicchè possano servire a farvi diventare galantuomini. Vi replico che anch'esso queste storielle le aveva tolte di qua e di là; in altri libri ve ne saranno sicuramente di più belle, ma queste a me sono care, perchè vi ò attaccate le memorie di mia fanciullezza, e quelle di un maestro, che mai non dimenticherò, e del quale non mi dimentico mai nelle mie povere preghiere. Se anche a voi, fanciulli miei cari, non dispiaceranno, se potranno scrivere a conservarvi savii, a migliorarvi, vogliatene molto bene al mio buon maestro elementare ed un po' anche a me, che ve le ò raccontate.



Non so esprimervi, giovanetti lettori, quanto il racconto di questa novella diverti i fanciulli Menvai. Essi compiacevansi molto d'intrattenersi di nuovo sulle belle qualità di quel buon *maestro elementare*; si fecero pur ripetere alcuni tratti come l'accidente avvenuto a quel misero asinello, la presa della nidiata di merli, la visita del signor curato. Queste cose tutte valeano a far risovvenir loro circostanze consimili, nelle quali si trovarono talvolta essi medesimi od alcun loro compagno. Ausilio prese a dire:

Ma, caro mio papà, que' bricconcelli che percossero il quieto asinello avran fatto meno male di Carletto e Susanna che sogliono, o brutto diletto! compiacersi nello strozzare qualche uccelletto od altre bestioline che loro non arrecano alcun male.

Il padre. Carletto e Susanna son due giovanetti che mostrano un cattivo cuore, e perciò son fuggiti da tutti. Infatti voi li vedete di frequente soli, e gli stessi loro genitori sono astretti a gastigarli sovente col non volerli dappresso. E quanti mali non derivano dal lasciare vagabondi i figliuoli!

Giannetto. Anche il nostro maestro ne raccomanda spesso di trattar tutti umanamente, cioè come *vorressimo fosse fatto a noi*: ne fa ripeter ben anche questi versetti dell'abecedario:

- » Nè pur l'insetto che ti striscia al piede
- » A bella posta non privar di vita:
- » Ei non l'ebbe da te; Dio gliela diede”.

Ed in riguardo alle bestie che soglionsi tenere in casa ne soggiunge che non è cosa buona il far carezze ai gatti, ai cani e ad altri animali, o baciarli come fanno certe smorfiose signore.

Ausilio. Ed allorquando una bestia reca qualche danno non si potrebbe privarla di vita?

Il padre. I cani rabbiosi, per esempio, si uccidono, perchè se giungono a morsicare alcuno, questi può divenire rabbioso, qualora non si usi prontissimo il rimedio. Si privan pure di vita certi animaletti perchè o ci molestano o sono schifosi o nuocono alle piante o danneggiano i grani ed altri cibi. Voi sapete inoltre che vengono uccisi altri animali dei quali ci serviamo per cibo.

Ausilio. Sì, è vero: noi ti preghiamo intanto, o babbo, di narrarci qualche altro racconto.

Giannetto e Serafino. Oh sì, sì, questo ne sarebbe assai grato!

Il padre. Vi appagherei volentieri se lo potessi, miei amati figliuoli; ma devo come sapete uscire di casa: e come potrei altrimenti guadagnare di che vivere se non andassi al lavoro? Pregate la mamma che vi legga la novella intitolata *la casa di ricovero*,

e ch'è di quelle promesse dal maestro elementare: eccovi il libro.

LA CASA DI RICOVERO.

Racconto ()*.

Qualche volta mio padre conduceva me ed i fratelli miei alla casa di ricovero: un bel casamento, abitato da miserabili, che non hanno nè letto nè tetto proprio, nè industria per guadagnarsi il pane; onde stanno quivi mantenuti dalla pubblica carità. Alcuni sono poveri infermi, caduti senza loro colpa in miseria fin anche abbandonati dagli ingrati figliuoli, per educar i quali forse si sono ridotti a quello stato. Altri vi si trovano per propria negligenza, per essere stati troppo amici dell'ozio, dello scialarla e non essersi mai avvezzi a spendere un soldo meno di quello che guadagnavano.

Noi tra curiosi e compassionevoli, guardavamo questi infelici, ridotti a finire così miseramente la vita, senza figliuoli, la cui amorosa premura ne sollevi le infermità; senza una casa propria, con que' piccoli comodi, che anche il poveretto si può procurare; senza la consolazione di sedere già vecchi al sole di quei siti, che li videro scherzare fanciulletti e con que' compagni, coi quali sono cresciuti. Li guardavamo; e mentre da una parte ci prendeva gran compassione di que' poverini, e sentivamo desiderio di diventar uomini per poter recare ad essi qualche sollievo, dall'altra parte comprendevamo quanto sia necessaria la previdenza, l'economia ed il fare co-

(*) Questa parte *Ore di ricreazione* ne parve utile imprimerla in varii caratteri, tutti chiari però e per lo più grandi, affinchè i fanciulli, ai quali è dedicata, acquistino pratica e s'abituino a saper leggere più libri.

me la formica, la quale mentre dura l'estate prepara il cibo da campare quando il verno arriverà.

Ma più di tutto mi è rimasto impresso un vecchio, che si distingueva dagli altri ricoverati: tutto pezzente, curvo verso terra e barcollante, sicchè bastava guardargli addosso per dire: « Costui è malato » di corpo, ma più ancora di animo » Pover uomo! si capiva che era solo al mondo, solo soletto; senza la consolazione di chi in vecchiaia può ricordarsi una gioventù passata virtuosamente, senza la speranza di finire la vita in pace con sè stesso. Egli si faceva verso di noi; guardava nostro padre con un'aria melanconica, quasi gli invidiasse la dolcezza d'essere circondato da' propri figliuoli: poi guardava attentamente a noi, e vedendoci così freschi, allegri e disposti, si capiva che ingegnvasi di richiamare alla mente dei pensieri dolci, da molto tempo dimenticati.

Ci si trasse vicino, ne salutò con molto garbo, ci disse alcune cose con un sorriso languido e pure grazioso e ci recitò alcuni versi del Parini.

Il Parini è stato un poeta, milanese di patria, italiano di sentimento, morto appunto quando nacque il secolo nostro: era un povero figlio d'un povero padre; ma a forza di studiare è diventato uno de' primi uomini d'Italia, e fece molti versi pieni di morale e di verità, che voi qualche giorno leggerete, o ragazzi; e massimamente leggerete una canzone sua sulla educazione, dalla quale appunto erano tratti i versi che il vecchio ci recitava.

E noi a sentirlo lui, un vecchio così lacero, che abitava alla casa di ricovero, a sentirlo dirci dei versi fummo presi di maraviglia, e guardandoci un l'altro in faccia, ci accostammo a lui, e stringemmo amicizia presto presto, come si fa in que' vergini anni, quando nessuno ancora ci à ingannati.

Oh! se aveste sentito come la sua conversazione era piacevole e variata! Sapea di tutto, avea visto tutto, era stato in tanti paesi anche lontan lontani, studiato molto la società, letto i libri più belli: sicchè nel mentre l'ascoltavamo colla bocca aperta, ci struggevamo di sapere come mai un soggetto così istruito, un così bel parlatore fosse ridotto a vivere alla casa di ricovero coi pitocchi.

Poi cessando di dirci tante belle cose, ci contava su il tenore di sua vita presente. Caro Dio, che vita sciagurata! che vita di miserie e di privazioni! un pane cruschetto raffermo, un po' di materassuccia divisa con un altro miserabile: nessuno degli agi e delle dolcezze della vita, di cui non si conosce il pregio, se non quando si sono perduti. Figuratevi che non godeva mai un desinaretto in compagnia di pochi e conformi amici; non mai trovarsi un po' a discorrerla in pace; non mai un bicchiere di vino, ch'è il latte dei vecchi; ma un vivere uniforme, regolato, inutile a sè ed agli altri. Ed era una festa per lui quando di tempo in tempo s'abbatteva in qualche passeggero benevolo che gli desse una presa di tabacco.

E quando tra questo racconto gli vedevamo i pochi capelli ben pettinati e acconciati, il rozzo vestito accomodato con pulizia, un bel modo di presentarsi, comprendevamo che non era certamente nato per vivere di limosina e cogli occhi curiosi lo interrogavamo.

Ed egli intese gl'impazienti nostri sguardi; e « figliuoli, disse, miei cari figliuoletti, capisco bene quel che volete domandarmi. Vorreste sapere come mai io sia qui, alimentato dalla pubblica carità, in compagnia di pitocchi, che non sanno far nulla, destinato a fuir nell'ospedale i restanti miei giorni, e morir in un letto d'imprestito, senza che nessuna

mano amica mi chiuda gli occhi: nudo, melanconico, diviso dal mio prossimo, senza un ragazzo come voi, che mi chiami padre. V'ò a dire, fanciulletti, perchè io sono ridotto alla casa di ricovero?"

Il suo volto diventava contraffatto, e la voce più e più cupa: stava per farci una confessione, che gli costava assai, ma che egli si sentiva obbligato a farci; per darne una lezione in ricambio della benevolenza che noi gli mostravamo. Sospirò, gettò uno sguardo sopra quel casamento, e scrollando la testa continuò a dire: » E' stato ancora una fortuna, che m'abbiano raccolto qua dentro. Se no, mi avrebbero trovato morto di fame e di freddo su per una strada".

Poi ci chiamò più vicini a sè, o perchè sentisse vergogna a dir il resto ad alta voce, o perchè volesse aver la consolazione di essere presso all'innocenza, prima che la rivelazione del suo fallo se ne allontanasse per sempre. Iudì con voce sommessa e cogli occhi abbassati » Sentitemi, soggiunse, datemi ben ascolto, o ragazzi. Io, io sono alla casa di ricovero perchè tutta la mia gioventù sono stato un giuocatore".

Ci voltò le spalle senza altro soggiungere, col capo basso, le mani giunte; e noi mutoli e fermi, guardavamo un all'altro e al nostro buon padre, e tornammo a casa senza neppure proferir una parola. Ma nessuno di noi dimenticò nè la figura, nè la lezione di quel vecchio; e d'allora in poi non mi è mai occorso di vedere un giovane mettersi a giuochi di azzardo senza ricordarmi la casa di ricovero.

Serafino. E perchè dunque si permette a noi di giuocare così spesso?

Ausilio. Certamente anche noi potremmo andar a rischio di finirla in una casa di ricovero.

La madre. O miei cari figliuoli, di altri giuochi s' intese parlare il vecchio ricoverato. Egli vedete avrà giuocato alle carte, al bigliardo o come che sia ed arrischiato avrà delle grandi somme di denaro, cosicchè sarà avvenuto sovente che lusingato da qualche vincita egli avrà lasciato ogni altra abbenchè utile occupazione, e si sarà totalmente dedicato al giuoco, al quale perdette tutte le sue sostanze. Oh grande sventura!

Giannetto. I nostri giocherelli sono, è vero, trattenimenti d' altra sorte; ed infatti noi ci trastulliamo o correndo o saltando o marciando come i soldati, facciamo il giuoco dei pegni, ci divertiam col drago volante, giuochiamo con belle figurine od in altre guise.

La madre. Ma anche in questi giuochi, nei quali non arrischiare denari, ricordatevi che vi bisogna avere cautela di non dare nell'eccesso: potreste, per esempio, riscaldarvi troppo od anche farvi del male.

Giannetto. Eh tutte queste avvertenze procureremo noi certo di avere, giacchè sono utili propriamente a noi!

Ausilio. Ma tu, caro Giannetto, tu ci ài promesso da alcun tempo di leggerci qualche racconto: e non potresti invece di giuocare con noi divertirne talvolta con una bella lettura, tu che dici di saper leggere? allora disturberemmo manco e il papà e la mamma.

La madre. Bravo, il mio Ausilio, tu pensi

ottimamente: andrà lieto anche il papà di questo tuo buon desiderio: e sai tu, caro Giannetto, quanto a te potrà giovare questo esercizio?

Giannetto. Non ne dubito, poichè anche il sig. maestro ne raccomanda di leggere di frequente l'abbecedario e qualche buon libro da fanciulli; uno ne nomina egli spesso, e ne sollecita a pregare i genitori nostri a provvederci. E' la Guida dell'educatore del sig. Lambruschini, nella quale vi sono, dic' egli, delle bellissime letture adatte a noi.

La madre. Eh sì sì, non ti ricordi di quelle che ò letto l'altro ieri, e che ti piacquero tanto: erano *le colazioni della nona cieca*. Di queste, o fanciulli, ve ne farò sentire altre volte. Intanto, o Giannetto, compiaci i tuoi cugini, prendi questo libro, e leggi di certo Albino a cui piacevano molto i confetti; e se non intendi qualche parola me lo domanda, ch'io te ne spiegherò il significato come ò fatto altre volte.

I CONFETTI.

Novella.

Albino un giorno, così per sollazzo, andava rifrustando lo scrittoio di suo padre, per nome Alfonso. Nel rimuovere certe carte, che stavan sopra un tavolino, gli venne agli occhi un cartoccio. La curiosità gli mosse le mani ad aprirlo. Confet-

ti! disse fra sè, e sentì la sua lingua nuotare nella saliva. Come trattenersi dal torsene alcuno? Ma l'assaggiarne, in vece di sbramarlo, gliene accrebbe la voglia. A misura che questa in esso lui s' accendeva, veniva meno il timore d' essere scoperto e rimproverato; e già più non veggendo che i confetti e il piacere che dar gli dovevano, d' una buona brancata ne scemò il cartoccio.

Poco dopo i timori ch' egli avea dianzi sopiti, si risvegliarono; ma sperando che le molte faccende avrebbero impedito a suo padre di rammentarsene, stimò miglior partito trafugarsene pure il rimanente.

Per caso il giorno appresso Alfonso stando attorno al suo tavolino, ricordossi di quel cartoccio. Dopo varie indagini non tardò ad accertarsi essergli stato involato. Egli inquieto assai, non per la perdita di sì piccola cosa, ma pel timore di maggiori latrocini, udivasi continuo ripetere non dovere in propria casa omai più fidarsi di nessuno; pur anco nel suo scrittoio andar gente a derubarlo, e fino a che non si fosse chiarito di chi aveva avuto que' confetti, non potersi stare tranquillo.

Albino tutta sentiva l'agitazione del padre, temeva che i suoi sospetti ricadessero sopra alcuno innocente, e vedeva d' essere la cagione di solo di sì gran male, ma non sapea risolversi a parlargliene. Quante volte al mirarlo così turbato gli si fece incontro, e dir gli volle: Io solo, o padre, sono il colpevole; lagnatevi di me soltanto! Quante volte al vedersi da lui trattato colle più affettuose maniere dir gli volle: Non sono, o padre, non son più degno dell' amor vostro! Ma il rossore che in quel punto sentivasi accendere in volto, non gliel consentì giammai.

Non guari andò che Alfonso, nel volersi trarre il fazzoletto di tasca, vide a' suoi piè cadere una lettera. Pigliala ed apre. È una lettera, in cui Albino tutto per filo e per segno gli scrive quanto a voce non aveva osato manifestargli.

Sorpreso il padre, con lieto volto a sè chiama il fanciullo. — Il tuo buon cuore, o mio figlio, non ti à permesso di lasciarmi più oltre tra le mie inquietudini. In ciò riconosco l'amor tuo, il quale m'è caro assai più ch'io dir ti possa. Veggo che questa lettera ti costa uno sforzo, e questo tuo sforzo io lo pregio assai. 'Ai dato un passo verso la sincerità, il quale me ne fa sperar dei maggiori; ma non è che un passo. Cotesto mezzo, di che ti sei servito per parlarmi, mi dice che non ancora osi chiamarti colpevole in faccia mia, e che intera non mi concedi la tua confidenza. M'ascolta, o figlio: lascia che ti manifesti l'animo mio con quella libertà che da te desidero. Dimmi: merito sì poco la tua fiducia, o son io così severo a tuo riguardo, che il coraggio non ài di palesarmi all'orecchio un tuo segreto od anche un tuo fallo? In chi mai speri tu di trovare miglior consiglio o più facile indulgenza, che nel cuor d'un padre che sì teneramente ti ama? Deh, figlio... se ti è cara la mia quiete, se brami di non funestare i giorni di mia vita, se vuoi ch'io non tremi continuamente per te, non dissimularmi i tuoi pensieri, non asconderti a'miei sguardi, non arrossir d'altro, che di non esser meco bastantemente sincero. Io veglio sul tuo bene più che non puoi fare tu stesso: aprimi sempre il tuo cuore; il mio tel chiede, e tu ne abbisogni. Meco parla, come parleresti con te medesimo. Sì certo, in me ritroverai più l'amico che il padre; nè temere giammai ch'io ti faccia rimprovero di

ciò che mi confidi. — Ciò detto, lasciollo alle sue riflessioni.

Aus. E se Albino non avesse confessato il suo fallo che ne sarebbe avvenuto?

La madre. Ne sarebbero avvenute le più tristi conseguenze: Albino dalla gola dei confetti si lasciò vincere, e prese quel che non era suo; lo che è una ingiustizia; che se fortunatamente pel dispiacere che conobbe nell'amato suo padre o pel rimorso della coscienza non avesse sentito rincrescimento del mal fatto, e se non lo avesse confessato a suo padre; avrebbe potuto in seguito continuar a prendere altrui qualche cosa ed abituarsi con molta facilità a fare il ladro; voi udiste ripetere molte volte che il primo passo guida al secondo.

Giannetto. Questo è vero da senno, e mi ricordo il racconto di un tale che cominciando da giovanetto a gabbare un suo amico terminava male i suoi giorni.

La madre. Eh sì! fu quello sciagurato Fulberto, il ladroncello, del quale avete udito nelle letture della Guida dell'educatore: vi ripeto le parole di quell'infelice: *gli abiti presi quando uno è ragazzo ci stanno attaccati come la pelle: io rubavo quand'ero piccino ed oramai ruberò fino là morte.* E non vi rammentate d'altronde che il buon Alfonso appunto *spesso raccontava ai suoi*

figliuoli questa terribile storia per far loro conoscere che la più piccola ingiustizia a poco a poco può condurre ai più gravi delitti?

Aus. Che si guadagna colui, il quale commette dei delitti?

La madre. Per chi commette dei delitti, come rubare, assassinare, uccidere il prossimo, vi sono dei castighi più o meno forti a seconda della gravezza di questi mali.

Giann. Quel cattivo Fulberto che rubava l'altrui fu chiuso in carcere, e chi sa che gli avvenne di poi!

La madre. Scontata la sua pena sarà forse uscito di prigione; ma è certo che ricaduto ne' primi od in più gravi errori, il castigo si sarà accresciuto e forse l'avrà finita sul patibolo.

Serafino. Questo patibolo è forse quel luogo, ove vengono condannati i malfattori o ad essere impiccati od a lasciarsi tagliare la testa?

Giann. Un giorno il nostro babbo ne fece la spiegazione d'un disegno, nel quale erasi appunto rappresentato un malvagio che cessava di vivere sul palco. Era sopra una scala appoggiata a due travi; e mentre un pietoso sacerdote stavagli a fianco in atto di inspirargli rassegnazione e conforto, un carnefice dall'altra parte stava per mettergli un laccio al collo.

La madre. E' questo l'ordinario e misero fine de' ladri; poichè sebbene ne' principii si limitino al solo rubare, formano una tale abitudine ed una tale necessità di assecondare questa prava inclinazione, che trovando degli ostacoli si sforzano per ogni modo a sormontarli: anzi, perduto ogni riguardo, maltrattano ed uccidono empivamente quelle persone, che loro non recarono alcun danno o da cui ricevettero forse de' beneficii. Voi udiste talvolta parlare di aggressioni avvenute per le strade, di rapine ed uccisioni succedute in qualche famiglia. Ed è perciò che mi torna qui opportuno il ricordarvi come non sia prudente il viaggiare di notte ad ora molto tarda, specialmente passando per istrade senza abitazioni, ed è poi per questo che noi non lasciamo di notte aperte le porte e le finestre che sono vicine alla strada: anzi è sempre utile assicurarci bene in casa. E prima di tutto siate buoni, figliuoli miei, e pregate Iddio a guardarvi da tristi accidenti, dalla sciagurata inclinazione al rubare; ed innalzategli pure le vostre preci affinchè i ladri, gli assassini, i malfattori lascino quella strada, che li conduce alla perdizione.

La sera di questo stesso giorno dopo essere stati i fanciulli nel cortile a sollazzarsi un pocolino si unirono al papà, e mentre Giannetto si occupava con diligenza nelle lezioni ordinategli dal maestro, ritornavano se-

colui sulle cose udite la mattina dalla loro mamma, continuavano a chiedere nuove spiegazioni, venivano per sè stessi a qualche riflessione utile, e si avevano poi dall'affettuoso padre de' consigli opportuni, ch'eran da loro ascoltati con vero piacere. E quante riflessioni vantaggiose non sa fare un padre, a cui sta a cuore il bene de'figli, e quante occasioni non gli si offrono in ogni istante della vita!

Finite ch' ebbe Giannetto le sue lezioni, esternò allo zio la intenzione di leggere coi cugini una novelletta. Piacque a Giocondo questa inchiesta e la volle soddisfare col dargliene a legger una relativa ai discorsi fatti in quella giornata: son di quelle raccontate dal *maestro elementare*.

LA PRIGIONE.

Un'altra volta sono voluto andare a veder una prigione. Era un mattino di buon'ora, un bel mattino di primavera, mentre il sole alzavasi ad indorare il cielo coi primi suoi raggi, e tutta la natura pareva fargli festa: i fiori si aprivano, le erbe rugiadose luccicavano come perle; gli augellini cantavano la loro canzone; l'allodola si slanciava al cielo balzellante: la più bella, la più limpida mattinata che si possa vedere in aprile.

Ora in un tempo così giulivo entravi nel cortile della prigione, in quell'orribile luogo, dove il maggio non calorisce un fiore, nè agosto matura un frutto: dove stanno senza frescura all'estate e senza fuoco all'inverno; dove sono privi d'ogni bene e del maggior dei beni, la libertà.

E là dentro stanno i falsatori, i ladri, gli assassini, condannati a rimanere separati dalla società, che hanno offesa ed a lavorare per forza. Questi miserabili erano vestiti malamente di panno bigio grossolano, con in piè anelli di ferro ribaditi e corte e pesanti catene, che alcuni non doveano abbandonare se non colla vita.

Videndo che ciascuno poteva parlar loro, e che risponderanno polito alle domande, anch'io richiesi diversi del perchè fossero condannati. Uno diceva d'aver rubato a mano armata o rompendo le serrature; un altro, d'aver tolto su de' danari nella casa dove stava, e dove si fidavano affatto di lui; chi avea sottoscritto con firma falsa una lettera di cambio; chi nell'impeto della collera dato una coltellata ad un suo amico. Tutti insomma aveano commesso chi queste, chi quelle dei delitti, che la legge punisce non colla morte, ma col tenere in prigione, e per toglier loro il modo di far più male e per dar un esempio agli altri.

Davvero nel mirarli così sventurati mi sentiva

pieno di confusione ed inolinato a dimenticare che i' erano per colpa propria. Ed anche adesso, quando dico le orazioni, mi ricordo sempre di pregar il Signore pei poveri carcerati, affinchè dia loro pazienza, e tocchi il cuore sicchè tornino buoni cittadini o acquistino meriti per l'altra vita.

Ma allora namozzo à forzati ne distinsi uno, giovane molto, di bella presenza, di maniere gentili, di voce soave, e che in ogni gesto si conosceva persona ben allevata. Mi venne curiosità di sapere che delitto mai potesse aver commesso quest'uomo. E voi, che cosa avete fatto voi? gli chiesi; e già gli anticipava la compassione.

Alzò gli occhi al cielo, che gli si empirono di lacrime; poi mosso un profondo sospiro, rabbrivendo in tutta la persona, esclamò: « Io? oh io sono un vile, il più vile di tutti. Io ò battuto mia madre ».

E tacque. Io pensai a mia madre, e mi sentii gelar il sangue all'intenderlo. I camerati del giovane prigioniero, sentendolo dir così, lo guardarono, e si ritrassero con orrore. Eppure erano schiuma di ribaldi, indurati nel vizjo. Ma avevano una madre; e ingiuriar sua madre è la sola scelleraggine che ancora possa farli inorridire.

Beatrice diede felicemente alla luce un quarto bambolo. Grande fu la gioia di tutta la famigliuola; ma questa gioia durò assai poco. Beatrice fu presa alcuni giorni dopo da un male, che sebbene non violento in sulle prime, non lasciava tuttavia tranquillo il medico sulla sua guarigione. Era questi molto esperto nell' arte sua ed anche unito all' ammalata coi legami di parentela. Il suo sapere ed il suo cuore non lasciarono nulla d' intentato: furono apprestati i più efficaci rimedi, furono consultati i più valenti; ma il morbo deludeva tutte le cure e andava fatalmente crescendo. Beatrice non fu l' ultima ad avvedersene, e con cristiana rassegnazione chiese ed ebbe tutti gli aiuti di quella religione, che sparge di tanta soavità perfino la morte.

Giocondo, il povero Giocondo, padre di quattro figliuololetti, allo scorgere in pericolo di vita l' ottima madre di famiglia, la cara metà di sè stesso fu colto da sì profondo dolore, che con parole non si può descrivere. Voi lo avreste veduto piangere, disperarsi, delirare, e tutto ad un tratto cader ginocchio e chiedere a Dio la conservazione d' una consorte, che per cinque anni avea formata la sua domestica felicità. Quella casa, che pochi giorni prima spirava una dolce allegrezza, risuonava allora di gemiti e di ululati.

O giovanetti, voi ne siete commossi. Quel-

la lagrima, che vi tremola sugli occhi, dimostra la bontà del vostro cuore. Nè avvi oro, che paghi una lagrima consecrata alla sventura.

Ma udite come vivesse Beatrice.

Voi l'avreste veduta insieme co' figli innalzare la preghiera al Signore; l'avreste veduta con alcuno di loro assistere devotamente alle funzioni della chiesa, trattarli con amore, ma senza debolezza, non permetter loro la minima bugia, abituargli a sopportare le sofferenze, a cui siamo sovente soggetti, chiamargli a parte del pietoso e gratissimo ufficio di giovare ai bisognosi, volerli seco a confortare le afflizioni altrui, ed avvezzarli così a sentire la dolcezza di adempiere ai propri doveri e di attendere ad opere di beneficenza. Affezionavali poi all'occupazione col proprio esempio, che val più di tutti i precetti, ed esortavagli all'ordine fin anco ne' loro giuochi e nei loro trattenimenti puerili, a' quali solea prender parte ella stessa per ispirar loro la confidenza e l'amore. Ai contrasti, che ordinariamente sorgono tra fanciulli, intrometteasi tranquillamente, acchetavali colla ragione, e gli animava al reciproco compattarsi ed alla scambievole benevolenza.

Una madre dell'indole di Beatrice non potea essere che una saggia e fedele consorte. Di fatti quando il marito, di ritorno dalle sue occupazioni, montava le scale della ca-

sa, ella gli correa incontro tutta lieta insieme coi figli, ed ivi un richiedersi, un accarezzarsi, un gioire, che formano il più bel condimento della umana felicità. Ma la felicità, o giovanetti, non è fatta per questa terra: ella ci attende in paradiso, e per conseguirla dobbiamo passare per un sentiero tutto ingombro di triboli e di spine.

Giocondo avea una compagna, che vegliava sollecita al buon andamento delle biscogne domestiche: tutta amore pei figli e pel marito. Questi contento alla mediocrità del proprio stato divideva le sue cure e i suoi pensieri fra le occupazioni del proprio ministero e la famiglia. Egli era lieto: un solo istante lo rese il più sconsolato dei viventi. La sua Beatrice non era più con lui!

O Beatrice, o anima benedetta, tu volavi al cielo il diciannove dicembre di quest'anno malauguratissimo! Di là su avrai conosciuto di qual amore eri amata dal tuo sventurato Giocondo! Di là su lo avrai veduto delirante in mezzo ad un cerchio di pietosi amici, e avrai pur veduto un tale rompere la calca, gittare le sue braccia al collo del tuo Giocondo e confondere insieme i loro baci, le loro lagrime e le tronche parole. Oh! tu al certo dal cielo avrai benedetto a que' due affettuosi fratelli, e avrai gioito a quegli amplessi, a quei baci, a quelle lagrime, a quelle tronche parole, che ti guarentivano la prosperità dei

tuoi figli! I tuoi figli! infelici! essi ricorderanno appena la tua cara effigie, ma il desiderio di te vivrà in essi eterno.

Mirali Beatrice, mira che là



'Ve del salice piangente
Son gli avelli più protetti
Quattro mesti pargoletti
Vanno il duolo a disfogar.

È quel duol, che in sì eloquente
Foggia or parla sul lor viso
'U degli angeli il sorriso
Fra le lagrime traspar.

Regge il passo al più inesperto
Con sollecita pietade
Fanciullino che l' etade
D' anco un lustro non varcò.

Fra le croci, ond' è coperto
Tutto il campo e in fra gli avelli
S'apri il passo, ed un tra quelli
Con bel serto incoronò.

Genuflesso poi si pose
Singhiozzando all'urna accanto,
E quell'atto in mezzo al pianto
I tre pargoli imitâr.

Poi le luci lagrimose
Rivolgendo al firmamento
Del dolor cou mesto accento
Prese l'inno ad intuonar.

„ Madre, o madre, ovè se' ita
Che tu sorda ai pianti nostri,
Se' pur tanto, e più non mostri
Che t'è accetto il nostro amor?

Quanto amara tua partita
Fosse al padre ah tu non sai;
Non ne udisti i mesti lai
Nella piena del dolor!

Più i trastulli, i giuochi usati,
Più la gara fanciullesca
Non amiamo, e par c'incresca
Fino il viver senza te.

Non ci sembrano più belli
Del giardino i fior recenti,
Cui lasciamo or neglienti
Avvizzirsi in faccia al sol.

Più danzar leggieri e snelli,
Saltellar più niun ci vede;
Grave il volto, lento il piede
Portiam tutti e il guardo al suol.

Là è l'altar, la lampa è desta:
Là l'imgo di Maria . . .
Ma dov'è, dov'è la pia,
Che solea con noi pregar?

Ti rammenti, o madre, il giorno
Che grondante di sudore
Fin nel bosco un cacciatore
La sua preda persegui?
Fea coll' esca alfin ritorno
Al suo nido l' augellino,
Quando il piombo, oh rio destino!
Di quel crudo lo colpì.
Riguardando a quegl' implumi
Tu sclamasti impietosita:
Ah qual dono è mai la vita
Per chi madre più non à!
Tutti femmo molli i lumi
Pel dolor dei meschinelli,
Or del par siamo orfanelli
Ben più degni di pietà.
Ma se in Dio riposi, o madre,
Se sì bello è il Paradiso,
Il tuo gaudio a che diviso
Non vorrai coi figli ancor?
Che dicemmo? ... Orbato il padre
Qui non resta e derelitto?
Se partiamo chi all' afflitto
Rattemprar potria il dolor?
Di noi dunque or ninno agogni
Salir teco, o madre, al cielo,
Finchè vesta il mortal velo
Nosco il padre ancor quaggiù.
Sì; ma spesso almen nei sogni
Rifulgente come stella
Riedi al lasso, e gli favella
Della gioia di lassù.

Dal Signor tu poscia ottieni,
Ch' ei virtute in esso addoppi,
Che all' amor di padre accoppi
Della madre in un l' amor.
Pari ad angel ci sostieni,
Deh! ci reggi in questo esiglio"...
Qui l' afflitto asciugò il ciglio,
Tacque l' inno del dolor.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTO PRIMO
VOLUME

<i>La famiglia di Giocondo Menvai</i>	pag. 3
<i>La scuola (Taverna)</i>	" 6
<i>Il mio maestro elementare (C. Cantù)</i>	" 16
<i>La casa di ricovero (C. Cantù)</i> . .	" 27
<i>I confetti (Taverna)</i>	" 32
<i>La prigionie (C. Cantù)</i>	" 38
<i>Morte di Beatrice Hasbarr</i>	" 41
<i>Alla tomba di Beatrice, inno</i> . . .	" 44

I suddetti racconti de' signori Taverna e Cantù sono alternati da dialoghi tenuti tra i genitori ed i figli Menvai; meno i racconti stessi, il restante è inedito.
